



La Fondazione Crespi Morbio
Una Storia, tante storie

REACTION

Ideazione, coordinamento del lavoro e interviste di Daniela Airoidi Bianchi
del Teatro Officina
Ricerca e testi di Elisa Gianni
Trascrizioni di Maria Letizia Dorsi del Teatro Officina
Editing e cura redazionale di Emma Muracchioli
Progetto grafico e impaginazione di Giancarlo Vismara

La foto in copertina e quelle alle pagg. 6, 9 e 19 sono tratte da Franco Bruni ed Emilio Lancia, *Fondazione Crespi-Morbio. Quartiere d'abitazione a Milano per famiglie di lavoratori aventi numerosa prole*, Garzanti, Milano s.d., per gentile concessione della Biblioteca del Collegio degli Ingegneri e degli Architetti di Milano "Leo Finzi" e della Fondazione ISEC, Sesto San Giovanni. La mappa a pag. 4 è stata gentilmente concessa dalla Cittadella degli Archivi – Archivio Civico del Comune di Milano.

Le foto a pag. 12 sono state gentilmente concesse da Luigi Palermo.

La foto a pag. 17 è stata gentilmente concessa da Rosaria Ferro.

La foto a pag. 25 è stata gentilmente concessa da Vittorio Villani.

Le foto a pag. 41 sono di Matteo Grieco.

Le foto a pag 36 sono tratte dall'archivio del Teatro Officina.

Prima edizione dicembre 2021
Stampato presso Pixart Printing srl
Printed in Italy

Prefazione

La fiducia nei legami

Questo libricino nasce da un lavoro di ricerca negli archivi storici e da molte interviste che abbiamo realizzato nel 2021. La spinta che ci ha mosso è stata quella di contribuire a rinsaldare i legami nella comunità di abitanti della Fondazione Crespi Morbio, quei fili invisibili ma potenti che uniscono chi ci abita e chi ci ha abitato; chi ci opera a vario titolo e chi, allargando lo sguardo, è cresciuto nel quartiere di Gorla.

Ricostruire la lunga storia di questo gruppo di case, nato come villaggio popolare per volontà dei fratelli Crespi, è stata un'operazione emozionante e doverosa. A parte il progetto iniziale dell'illustre architetto Emilio Lancia e dell'ingegner Franco Bruni, non ci sono infatti pubblicazioni dedicate esclusivamente alla Fondazione. Qualche libro la cita di sfuggita, qualche altro dà elementi utili a ricostruirne il contesto, gli archivi – in particolar modo quelli del *Corriere della Sera* e del Comune di Milano – restituiscono, pezzo per pezzo come in un puzzle, elementi utili a lasciar intravedere il quadro completo. Ma per recuperare con più precisione e fedeltà gli oltre ottant'anni di questa esperienza innovativa di edilizia popolare

abbiamo scelto di affidarci anche ai ricordi e alle testimonianze di chi l'ha vissuta in prima persona. L'insieme dei racconti di abitanti ed ex abitanti è riuscito a restituire con la stessa dignità della documentazione scritta istituzionale la pienezza di un mondo che continua a risuonare dentro di noi come un modello possibile di abitare ed essere comunità.

Oggi più che mai ci pare di trovarci di fronte alla consapevolezza che il tempo passa, e passando produce cambiamento. Di fronte alle sfide del presente, essere e riscoprirsi una comunità diventa uno strumento formidabile per guardare al futuro con la consapevolezza e la fiducia che se il domani non sarà mai uguale a ieri, non per questo sarà meno ricco di promesse e di speranze.

Teatro Officina, dicembre 2021

La Fondazione Crespi Morbio

È il 24 aprile 1941, e i cortili delle case in via Sant'Erlembaldo 2 sono in festa. Dalle finestre scendono drappi tricolori, i balconi sono colorati di fiori e piante, le verande affollate di curiosi di ogni età: grandi, ma soprattutto piccini. Tanti piccini. Sono tutti affacciati per vedere i nobili, i politici e le figure più prestigiose della città – dal prefetto all'incaricato del vescovo – giunti fin nel cuore della “piccola Parigi” per inaugurare la Fondazione Crespi Morbio.

Il senatore Mario Crespi (1879-1962) e i suoi fratelli – il cavaliere di gran croce Aldo (1885-1978) e il grand'ufficiale Vittorio (1895-1963) – fanno gli onori di casa: stringono mani e ricevono i complimenti «per l'iniziativa che realizza così fedelmente un postulato sociale della politica del Duce». ¹ Si deve infatti a loro l'esistenza di questo isolato di case e giardini, dove vivranno a titolo quasi gratuito famiglie operaie con tanti bambini.

1. «La Fondazione Crespi-Morbio. Le case per famiglie numerose solennemente inaugurate ieri», in *Corriere della Sera – Corriere milanese*, 25 aprile 1941.

I progettisti della Fondazione Crespi Morbio, l'ingegner Franco Bruni e l'architetto Emilio Lancia,³ nel sottotitolo del progetto la definiscono «quartiere d'abitazione per famiglie di lavoratori aventi numerosa prole».⁴

Benché in linea con le politiche sociali dell'epoca, la Fondazione è fortemente innovativa, sia dal punto di vista assistenziale che da quello architettonico. Gli alloggi sono pensati per essere concessi gratuitamente per un minimo di quattro e fino a dieci anni a famiglie operaie con basso reddito e almeno cinque figli a carico. Inizialmente ogni famiglia deve alla Fondazione solo un canone esiguo che va in parte a rimborsare i consumi come l'acqua, il riscaldamento, l'immondizia, mentre il restante è accreditato dalla stessa Fondazione in un libretto di risparmio al portatore che servirà a pagare l'affitto altrove, una volta scaduti i dieci anni della concessione gratuita dell'alloggio.

Sulla prima pagina del *Corriere milanese* del 15 novembre 1940 si leggono le modalità per l'assegnazione e i termini per il godimento dei locali:

«... mentre titolo di preferenza assoluta è il maggior numero di figli a carico, a parità di condizioni saranno preferite le famiglie che risiedano a Milano da almeno 6 anni e il cui capo abbia partecipato come combattente alla Grande

3. Emilio Lancia (1890-1973) fu un importante architetto italiano, molto stimato dalla borghesia imprenditoriale dell'epoca. Tra le sue più celebri realizzazioni, il Palazzo del Toro in piazza San Babila (1935-1939) e il Palazzo Lancia in piazza degli Affari (1937-1939).

4. Franco Bruni ed Emilio Lancia, *Fondazione Crespi-Morbio. Quartiere d'abitazione a Milano per famiglie di lavoratori aventi numerosa prole*, Garzanti, Milano s.d.



Guerra, alla conquista dell'Impero, alla guerra di Spagna, o l'iscrizione al Partito Nazionale Fascista.

In correlazione allo scopo prefissosi dai fondatori, il solo godimento dei locali è gratuito, però gli inquilini dovranno corrispondere un compenso parziale per le spese dei servizi ed un canone annuo, che sarà determinato dal Consiglio di Amministrazione e il cui importo sarà accreditato in un libretto di risparmio a favore del concessionario, perché questi possa alla scadenza della concessione procurarsi altro alloggio.»⁵

Anche dal punto di vista architettonico, la Fondazione Crespi Morbio è un'opera rivoluzionaria. Gli ambienti sono ampi,

5. «Le case per famiglie numerose della Fondazione Crespi-Morbio. Modalità di concessione», in *Corriere della Sera – Corriere milanese*, 15 novembre 1940.

Le case per famiglie numerose della Fondazione Crespi-Morbio

Modalità per l'assegnazione

La «FONDAZIONE CRESPI-MORBIO», sorta con l'intento di offrire alloggi gratuiti alle famiglie operai numerose, comunica:

Gli otto fabbricati previsti nel-

maggior numero di figli a carico. a parità di condizioni saranno preferite le famiglie che risiedono a Milano da almeno 6 anni e il cui capo abbia partecipato come combattente alla Grande Guerra.

le rifiniture e le comodità abbondanti (bagno in casa, balcone, ripostiglio), con attenzione ai servizi individuali e collettivi. «Mirando con ciò», si legge nel progetto originale, «a educare i lavoratori, attraverso le suggestioni di una bella casa, a un più vivace amore della famiglia e al gusto di una serena e ben ordinata vita domestica. A questo fine concorre egregiamente anche il carattere dell'architettura, linda, sorridente e diciamo pure un tantin signorile e la gioia degli ampi spazi a prati e pergole e fiori dove la numerosa e garrula popolazione di bimbi può avere una vita libera e sana».⁶

Degli oltre 18.000 metri quadrati della Fondazione, poco più di un quarto è composto dai fabbricati delle abitazioni e dei padiglioni dei servizi. Il resto sono viali, giardini e campi da gioco.

Le abitazioni sono inizialmente 160, distribuite in otto fabbricati, ai quali se ne aggiungerà successivamente un nono, per

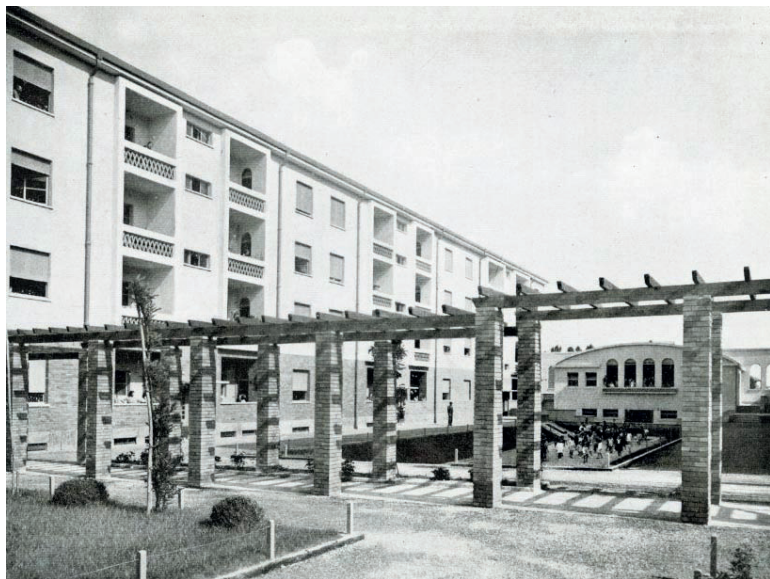
6. Franco Bruni ed Emilio Lancia, *Fondazione Crespi-Morbio*, op. cit.

un totale di 184 alloggi. Gli appartamenti, dato lo scopo, vengono progettati spaziosi: dai tre ai cinque locali più servizi, con metrature che arrivano fino a 26 m² per stanza. Anche le rifiniture sono notevoli per delle case popolari, con piastrelle, infissi in legno e armadi a muro.

Tra i caseggiati – a tre e quattro piani – ce n'è uno dedicato alle famiglie di impiegati, e tra un edificio e l'altro vengono eretti i padiglioni speciali dedicati a servizi generali, come bagni (comprensivi di docce e piccole vasche per i bambini), lavanderie (che venivano usate a turni di 16 famiglie), centrale termica, deposito delle biciclette, portineria.

Niente, nella progettazione della Fondazione Crespi Morbio, dimentica lo scopo iniziale: dare un tetto ai tanti figli di lavoratori. Così, tra i padiglioni dei servizi speciali ce n'è uno dedicato all'asilo materno e, nei cortili, i campi da gioco hanno la particolarità di essere ribassati rispetto ai viali per garantire ai piccoli una maggiore sicurezza. Per la stessa ragione l'ingresso principale è in via Sant'Erlembaldo anziché sul trafficato viale Monza, e le case che si affacciano sul viale sono arretrate rispetto alla strada.

Io sono entrato nel 1941, eravamo una delle prime famiglie e la Fondazione quasi non era terminata. È stata mia madre il ponte per arrivare in Fondazione perché mio padre non aveva la tessera del Fascio (che era fra i requisiti per entrare e avere la casa) ma il prete della famiglia Crespi – Don Geremia – era del paese di mia madre, Olcio, in provincia di Lecco. Quando siamo arrivati eravamo cinque o sei figli.



Noi avevamo il bagno in casa e Gorla invece era ancora tutta contadina: non c'era niente. Solo prati e cascine.

Nicola Malinverno, ex inquilino

Mario, Aldo e Vittorio Crespi erano i discendenti di una famiglia bergamasca di imprenditori tessili. Il loro bisnonno, Benigno Crespi detto *el Tengitt* (il Tintore), e suo figlio Antonio detto *Toni Tengitt*, avevano fondato una fortuna sulla tintoria e sul sudore. Dal matrimonio di Toni con Maria Provasoli erano nati più di dieci figli: il primogenito maschio, Cristoforo, fonderà il villaggio operaio di Crespi d'Adda (frazione di Capriate San Gervasio), oggi uno dei siti protetti dall'UNESCO per la sua unicità e importanza storica.

Tra i figli di Toni Tengitt, Benigno – padre dei tre fratelli

che avrebbero poi creato la Fondazione Crespi Morbio – viene considerato il più “tranquillo”. Si sposa con Giulia Morbio, discendente di una famiglia nobile novarese e sorella di Pio Morbio, un avvocato anticonformista che aveva contribuito alla nascita del *Corriere della Sera* prima di emigrare a San Francisco ai primi del Novecento. Ed è proprio Giulia che, quando il fratello parte, convince il marito Benigno ad acquistarne le quote al *Corriere*. L'operazione si rivela particolarmente fortunata. Delle varie attività di Benigno Crespi – l'industria tessile di Nembro, la centrale elettrica a Gromo e il *Corriere della Sera* – il giornale è per molto tempo quella con l'exploit maggiore.

Dopo la Seconda guerra mondiale, della Fondazione si occupa la figlia di Aldo, Giulia Maria Crespi (1923-2020), che tiene anche le redini del *Corriere della Sera* dagli anni Sessanta fino alla cessione nel 1974, e contribuisce a fondare l'anno successivo il FAI – Fondo Ambiente Italiano.

Così lei stessa scrive della Fondazione Crespi Morbio nell'autobiografia *Il mio filo rosso*, pubblicata pochi anni prima della sua morte, avvenuta all'età di novantasette anni il 19 luglio 2020.

«Da quando dopo la guerra iniziai a lavorarvi promossi un campo sportivo, una chiesina luminosa progettata da mio marito Marco,⁷ un centro sociale con biblioteca, un dispensario, una grande sala per il doposcuola e numerosi locali dove le brave suore dell'asilo imperversavano. Tutta un'intensa attività, coadiuvata da assistenti sociali

7. Il conte Marco Paravicini, primo marito di Giulia Maria Crespi e padre dei suoi due figli gemelli, Aldo e Luca.

che indirizzavano e aiutavano queste famiglie povere e soprattutto i loro giovani, avviandoli verso una vita integrata. Non posso dimenticare la straordinaria assistente sociale Luisa Nason, che dedicava con grande passione tutte le ore della sua vita a quest'opera umanitaria. Ma come riesco a reperire finanziamenti per queste costose nuove iniziative che riesco a svolgere? Ovvio! Ricorro alle tasche del *Corriere* tramite il factotum Bertolini: una pioggia di milioni che venivano sempre elargiti senza troppe difficoltà. Allora il *Corriere* era ricco e dava... [...] Conservo meravigliosi ricordi di quegli anni passati alla Fondazione Crespi; serate conviviali e le recite organizzate dalle suore indaffarate, le cene in comune, i cori con grandi e piccolini. Le partite di calcio per la coppa Crespi ma soprattutto i legami che si instaurarono tra me e le famiglie; rapporti umani che durano tuttora con alcuni anziani rimasti.»⁸

Per una vita il motto di Giulia Maria Crespi è stato: «Chi ha avuto molto, deve dare molto». E “la Contessa”, come tutt’oggi la chiamano in Fondazione, ha dato molto a chi ha abitato queste case.

Io sono qui in Fondazione grazie a lei. La mia famiglia originaria era pugliese, di Bari, e mio padre faceva l'imbianchino. Eravamo una famiglia con tanti figli e all'inizio trovammo un

8. Giulia Maria Crespi, *Il mio filo rosso. Il Corriere e altre storie della mia vita*, Einaudi, Torino 1975.



appartamento di una stanza e mezza, all'interno di un cinema all'aperto in zona San Siro. D'inverno si gelava e una sera mia mamma prese del legno, accese un fuoco in casa e finì che ci intossicammo tutti. Vennero le autoambulanze, ci portarono all'ospedale e la storia finì nelle cronache del Corriere della Sera. Quando la Contessa Crespi venne a sapere dal giornale che cosa ci era successo, ci fece chiamare e ci dette la casa qui in Fondazione. Era il marzo del 1960 e da allora noi abitiamo qui.

Nicola Russo, inquilino

Uno si domanda: «Come faceva un padre di famiglia a mantenere nove figli?». La risposta è: li aiutava la Contessa. La Contessa aveva dato alle suore questa mansione: lei faceva arrivare dei pacchi e loro li distribuivano. Si chiamava proprio così: "il pacco". Mi diceva sempre, ogni venerdì, la mia mamma: «Carlo, vai a prendere il pacco», e io con il carrello della spesa andavo dalle suore. Loro sapevano che la mia famiglia era formata da cinque persone, e mi davano il pacco con dentro la pasta, lo zucchero, il sale, la bottiglia d'olio, alimenti a lunga conservazione... Tutto il necessario, insomma. Un carrello della spesa, ogni venerdì, per cinque persone. Per questo dico che ci dava da mangiare.

Carlo Picardi, ex inquilino

Me la ricordo con un certo vestito grigio, con il giro di perle al collo, i capelli raccolti. Sembrava una dea. La guardavo e mi dicevo fra me e me: «Mamma, quanto è bella...». Era sempre molto fine, molto garbata... A Natale, grazie ai suoi regali,

succedeva però che alla fine eravamo vestiti tutti uguali: tutti con lo stesso maglione – giustamente! – di cui cambiava solo il colore.

Irene Albertini, inquilina

Il ricordo della persona e della generosità di Giulia Maria Crespi è ancora vivo nella memoria di chi ha abitato queste case. Insieme al momento della rottura di quello che pareva un vero e proprio idillio, quello che tutti gli abitanti della Fondazione che ne hanno memoria chiamano “il furto della borsetta”, avvenuto alla fine degli anni Sessanta.

Ero in quinta elementare, ed eravamo andati al teatro. Lei ci stava dando i regali, che ci portava ogni Natale. Non si sa come sia accaduto, fatto sta che le portarono via il portafoglio, la borsa e le chiavi della macchina. Tutto, insomma.

Irene Albertini, inquilina

2

La guerra e la ricostruzione

A detta di chi li ha conosciuti, i rifugi antiaerei della Fondazione Crespi Morbio erano «i migliori del mondo», e anche gente da fuori andava a ripararsi lì quando le sirene degli allarmi annunciavano gli attacchi durante la Seconda guerra mondiale. E di attacchi aerei in città, tra il 1940 e il 1944, ce ne furono tanti.

Il 20 ottobre 1944 è una data fondamentale per la storia di Milano, indimenticabile per gli abitanti di Gorla. Solo nel tragico crollo della scuola elementare “Francesco Crispi” di Gorla persero la vita 184 bambini e bambine, oltre a 14 maestre, 4 bidelli, la direttrice e un’assistente sanitaria. Ma tutto il quartiere subì l’attacco aereo e ne rimase sconvolto. Fu uno dei bombardamenti più terribili di Milano, anzi, di tutta l’Italia.

A partire dal 1940, dopo che in giugno l’Italia fascista aveva dichiarato guerra al Regno Unito, Milano aveva subito numerosissimi attacchi aerei da parte degli anglo-americani. Erano per la maggior parte raid notturni, mirati a provocare incendi o a colpire obiettivi industriali e logistici. Dai rapporti degli eserciti inglese e statunitense emerge chiaramente l’importanza della

produzione industriale milanese per lo sforzo bellico dell'Italia.⁹ A Milano – parte del triangolo industriale che comprendeva anche Torino e Genova – si trovavano le principali fabbriche e forniture militari, nonché la stazione ferroviaria più grande e moderna d'Europa, che collegava il capoluogo lombardo alla Francia e alla Germania. In definitiva, Milano era un obiettivo bellico di prim'ordine.

Il bombardamento di Gorla avvenne dopo che la città aveva già subito una ventina di attacchi di varia entità, e la popolazione era distrutta dalle perdite e dalla fame.

Quel 20 ottobre 1944, il “piccolo allarme” suonò alle ore 11.14. Si trattava di un primo avvertimento, segnalava l'avvicinarsi degli aerei e indicava alle persone di andare a cercare riparo nei rifugi o dove potevano. Alle ore 11.24 suonò il “grande allarme” e alle 11.29 i primi ordigni caddero su Gorla.¹⁰

Le bombe cadono anche in Fondazione. La casa all'angolo tra viale Monza e via Sant'Erlembaldo viene gravemente colpita, così come quella che fa angolo tra via Sant'Erlembaldo e il parco di Villa Finzi. Muoiono nove abitanti. Tra questi, quattro bambini tra gli otto e gli undici anni e una neonata di appena sei mesi. Ancora oggi la targa posta all'ingresso della Fondazione, e datata 20 ottobre 1948, li ricorda.

«20 OTTOBRE 1944. LA FURIA DEVASTATRICE DELLA GUERRA INFIERÌ SU QUESTE CASE. MORIRONO BALDUCCI RAFFAELE 24.6.1893 /

9. Achille Rastelli, *Bombe sulla città. Gli attacchi alleati: le vittime civili a Milano*, Mursia, Milano 2000.

10. Achille Rastelli (a cura di), *20 ottobre 1944. «...Dicevano che la guerra era finita...» Il bombardamento: Gorla ricorda e racconta*, s.n., Milano 2002.

CARAVELLA CONCETTA IN SIRIO 16.10.1904 / CAPELLINI ANGELICA 20.4.1944 / GALLINA CLELIA 21.2.1933 / GIULIANI ALDO 13.3.1936 / GOJ NORA 20.12.1933 / MANGIAGALLI MARIA IN BRICCHI 19.2.1901 / MORLACCHI LUCIANA 13.2.1927 / PIERIN GIUSEPPE 18.3.1935. PER LA MUNIFICENZA DEI FRATELLI CRESPI RICOSTRUITE LE CASE DISTRUTTE, NEL 4° TRISTE ANNIVERSARIO FONDATORI E CONCESSIONARI VOLLERO CHE IL RICORDO DEI CARI SCOMPARI FOSSE QUI RESO PERENNE. 20 BRE 1948.»

Quando c'è stato il bombardamento era una giornata di sole bestiale, bellissima. Io ero solo in casa, mia mamma era andata a prendere il latte e io guardavo dalla finestra. Vidi gli aerei e li contai a uno a uno: erano venti. Sembravano tutti brillanti. Tutt'un tratto vedo scendere grappoli d'uva. Erano bombe. E ciapo su el bagai e son andato giù nel rifugio. Mi metto là, su una panchina. Era pieno di gente: più gente di



fuori che di dentro la Fondazione. Finito il bombardamento, siamo usciti dai rifugi e... Che macell! Il palazzo all'angolo tra viale Monza e via Sant'Erlembaldo era all'aria. Fuori, all'incrocio del semaforo, c'erano le rotaie del tram divelte, spaccate dalla bomba. Tutto distrutto completamente. E noi siamo andati alla scuola e poi sul Naviglio Martesana. Il Naviglio era asciutto, in secca, e dopo il bombardamento era pieno di cachi: i cachi delle piante che stavano fra la scuola e il Naviglio eran caduti nella Martesana. Abbiamo mangiato cachi per una settimana.

Vittorio Villani, inquilino

Io lavoravo in una ditta dove adesso c'è il campo sportivo. Come sentii suonare l'allarme, uscii fuori e vidi gli aerei verso Greco. Vidi che sganciavano le bombe, che si allargavano a ombrello e venivano di qua... Li ho visti tutti, i morti. Una mia amica era così, con le braccia aperte sotto una pianta. L'aveva presa una scheggia. C'era la sua mamma che la cercava: «Noris, Noris, hai visto la Clelia?» Le dissi: «Sì, è sotto quella pianta là...» Cosa le dovevo dire? Vidi anche una signora che aveva una bancarella in via Sant'Erlembaldo: era in piedi stecchita, impastata al muro. Ne ho viste tante anche perché andavo in giro a cercare mia sorella Mariuccia, che era andata dal fornaio, ma il negozio del fornaio era crollato. Per strada c'era un cavallo morto, senza più la testa e senza le zampe. Anche il guidatore era morto, aveva una scheggia nella schiena. Eppure gli rubavano i mastelli di marmellata.

Assunta Albertin, detta Noris, ex inquilina

Tuttavia, nel lutto e nella disperazione di ritrovarsi sfollati, in Fondazione deve esserci la consapevolezza che la tragedia avrebbe potuto essere ancora più grande. Almeno, il dramma del crollo della scuola non si abbatte su via Sant'Erlembaldo. La "Francesco Crispi" aveva così tante classi che aveva predisposto un doppio turno: uno al mattino e uno al pomeriggio. I bambini delle case popolari, più poveri di quelli di Gorla, andavano a scuola al pomeriggio per poter così usufruire anche della mensa scolastica alle 12.30 ed entrare a lezione alle 14.

Il quartiere però è devastato, e serve dare un tetto a chi l'ha perso. Anche se gli edifici della Fondazione sono stati lesionati, possono pur sempre offrire un'ospitalità d'emergenza.

In seguito a un bombardamento che ha colpito un caseggiato vicino a Villa Finzi, la famiglia che viveva lì è stata messa nell'appartamento che era nostro in Fondazione. Con la fine dei bombardamenti, quando siamo tornati a Gorla, abbiamo vissuto con loro, tutti insieme. Loro erano in dieci in una stanza, noi in nove in un'altra e si mangiava tutti insieme in sala da pranzo.

Nicola Malinverno, ex inquilino



Tra il 1947 e il 1948 avviene la ricostruzione dei due edifici danneggiati e il collaudo di tutti gli altri stabili della Fondazione Crespi Morbio. L'edificio che dà sul parco è parzialmente distrutto: vengono ricostruiti alcuni muri portanti, i solai, il tetto e gli otto appartamenti inabitabili dopo il bombardamento. Quello all'angolo con viale Monza viene ripristinato, avendo cura di non apportare variazioni a quanto era stato precedentemente costruito.

3

I ragazzi delle case numerose

Sono l'undicesima di dodici figli. La mia famiglia è venuta ad abitare in Fondazione negli anni Sessanta, un periodo molto bello, che amo ricordare. Le nostre case sono molto spaziose e noi avevamo la stanza da letto sia per le femmine, che erano cinque, sia per i maschi, che erano sette. I nostri letti erano tutti a scomparsa: di giorno tutto libero e di sera si tiravano fuori dagli armadi e sembrava di essere in una caserma.

In cortile c'erano tanti giochi: la pista delle biglie, lo sci-volo, le strutture in ferro dove ci arrampicavamo, la pista per pattinare e per giocare a pallacanestro.

Tiziana Priore, inquilina

«Quelli delle case numerose»: così venivano chiamati gli abitanti della Fondazione Crespi Morbio. Tra chi ci ha affidato i propri ricordi della Fondazione, c'è chi azzarda una stima: le famiglie avevano una media di nove o dieci figli. In effetti, la condizione principale per l'assegnazione degli appartamenti era di avere almeno cinque figli – per volontà dei benefattori della Fondazione, i fratelli Crespi, e in linea con le politiche

sociali del Fascismo. Non è infatti un caso che già nel progetto iniziale fosse incluso un asilo e che ogni scelta degli architetti per quanto riguarda gli spazi comuni fosse dettata dalle esigenze di svago e sicurezza dei bambini e delle bambine dei caseggiati. Ancora nel dopoguerra, in Fondazione ogni festa o occorrenza è caratterizzata dalla partecipazione degli abitanti più piccoli.

Così si legge, per esempio, nelle pagine milanesi del *Corriere milanese* del 12-13 dicembre 1955, quando viene inaugurata la cappella dedicata alla Madonna dei Poveri all'interno della Fondazione:

«È stata una festa resa solenne dall'intervento dell'Arcivescovo, ma anche piena, insieme, di quell'animata letizia e di quel candido fervore che solo scaturiscono dalla partecipazione di molti bimbi. E di questo quartiere proprio i molti bimbi sono la specialità e il vanto, perché si tratta di quel numero di caseggiati che da quindici anni, per merito della Fondazione Crespi-Morbio, ospita e vede prosperare

CORRIERE MILANESE

IL RECORD DI UN OPERAIO

Sessantaquattro anni di lavoro sempre nella medesima azienda

I premi fedeltà al lavoro e progresso sociali distribuiti alla Camera di Commercio

Si è svolta ieri mattina, ai suoi colloqui con alti funzio-

ni, ricevono donazioni dalle letture e dalle esercitazioni, si addor-
stanno a porta comandata e a ri-
spondere.
Per questo riguarda partico-
larsmente l'anno accademico che
si è iniziato, il corso di storia
dipartimento sarà rivolto a un te-
ma di grande interesse: «Problemi
e fattori fondamentali delle
relazioni internazionali», com-
pletato da lezioni ed esercita-
zioni di storia contemporanea.
Il corso di economia internazio-
nale sarà rivolto particolarmente
ad approfondire gli aspetti sul
quanto è stato fatto dai grandi
organismi internazionali e le
azioni saranno tenute da docenti
ed anche dai responsabili o di
tali organizzazioni o di tali organismi
come ad esempio, il dott. ser-
genti, segretario generale del
F.O.C.E., questo corso è anche
completamente del corso di spe-

Anche i maestri minacciano di scioperare

Proposta un'azione di forza contem-
poranea allo sciopero dei professori

Si è svolta ieri mattina, nella
piazza delle scuole elementari
di via Sauto Spirito, una riunion-
e straordinaria degli insegnanti
elementari e dei direttori di-
dattici di Milano e provincia per
discutere i problemi della cate-
goria relativi al nuovo trat-
tato economico e allo stato
giuridico previsti dalla legge-de-
creto. Al termine della discusso-
ne, nettamente orientata verso
il sciopero, è stato approvato un
ordine del giorno nel quale il

Una piccola "aula sacra", benedetta dall'Arcivescovo

Il quartiere della Fondazione Crespi-Morbio in festa per l'inaugurazione della sua cappella

L'inaugurazione ufficiale di
cogliere i fedeli e in pratica è
come se essi fossero nella chie-
sogna dei Poveri ha visto ieri
in fondo tutto un quartiere, un
popolissimo quartiere che

le famiglie numerose. A dirne le virtù demografiche, basta il rapporto: 184 famiglie, e più di 1500 anime.»¹¹

Nei ricordi d'infanzia dei nostri intervistati ci sono i già citati pacchi dono offerti dalla Contessa, distribuiti per dare una mano alle famiglie di inquilini. Attraverso le suore che gestivano l'asilo, l'oratorio, il doposcuola e, dagli anni Sessanta, anche la scuola materna interna alla Fondazione, Giulia Maria Crespi faceva arrivare indumenti, aiuti scolastici e cibo a lunga conservazione per sostenere economicamente le famiglie più bisognose.

La Contessa era molto riservata e non si esponeva. Ai miei tempi, negli anni Sessanta, veniva a Natale a portare i regali, che però distribuivano le suore. Lei non si mostrava. Dava tutto, ma non per pubblicità.

Vittorio Bacco, inquilino

Ma sono altrettanto vive nella memoria di chi ha vissuto in Sant'Erlembaldo 2 anche la vita in cortile e il calcio, come le gite e le vacanze estive in colonia a Gromo, nella bergamasca Val Seriana.

Mi ricordo che alle 4 ci suonavano il campanello, scendevamo e ci trovavamo tutti giù in cortile. C'era un vociò di bambini... una cosa bellissima! 180 famiglie, con ognuna 5 figli come minimo: il conto di quanti bambini c'erano è presto fatto. Della

11. «Una piccola “aula sacra” benedetta dall'Arcivescovo. Il quartiere della Fondazione Crespi-Morbio in festa per l'inaugurazione della sua cappelletta», in *Corriere d'informazione - Corriere milanese*, 12-13 dicembre 1955.

nostra età saremo stati un centinaio, e tutti giù a giocare! Scendevamo alle 4 del pomeriggio e la nostra fortuna era che fino alle 10 di sera potevamo stare in cortile. L'ora di cena non esisteva per noi. Tu scendevi dalle 10 alle 12, tornavi a casa e dalle 4 alle 10 di sera tornavi giù. Era un continuo chiamarci delle mamme dai balconi: «Cinzia!... Massimo!...»

Cinzia Gambi, inquilina

Nel 1948, all'interno della Fondazione Crespi Morbio nasce una vera e propria squadra di calcio che ne adotta il nome. Una squadra che, nata allenandosi nei cortili delle case popolari, arriverà a iscriversi ai campionati della FIGC (Federazione Italiana Giuoco Calcio). L'iniziativa era partita da una famiglia di abitanti, i Capolongo, che anche dopo aver lasciato la Fondazione non si era allontanata dal quartiere, restando a vivere sul lato opposto della via. Tant'è che Giovanni – figlio di Salvatore, il fondatore della squadra di calcio – ha trascorso la sua infanzia in Fondazione, pur non abitandoci più, ma frequentandovi l'asilo e l'oratorio. È proprio lui a raccontarci della squadra.

Eravamo conosciuti come una squadra tignosa, molto attaccata al quartiere. Fino agli anni Settanta il quartiere di Gorla era un fortino, ma la Fondazione era ancora qualcosa di più. C'erano le faide con quelli di Turro, con quelli di Precotto... Noi da bambini andavamo all'oratorio a giocare al calcio: se si vinceva, finiva tutto lì. Ma se si perdeva, finiva a botte. La Fondazione aveva bisogno di una squadra di calcio. Creandola, probabilmente, abbiamo salvato un sacco di ragazzi dalla strada.

Giovanni Capolongo, ex inquilino



CRESPI ANNO 1949

In piedi: Lorenzini All., Cipollini, Gatti, Fontana, Atti,
Lucchetta, Di Ponzio, Capolongo, Capolongo Mas,
Acc.: Volpi, Villani, De Vecchi, Molinari, Massera.

Gli allenamenti avvenivano nella palestra sottostante il Padiglione Cucito, dove oggi c'è la sede del Centro di Aggregazione Giovanile. Nonostante fosse nata all'interno della Fondazione, la squadra includeva anche i ragazzi che venivano da fuori.

Chiaramente era nata come la squadra delle case popolari, ma poteva andarci a giocare chiunque ne avesse avuto voglia e avesse avuto le doti per poterci giocare. Perché potevi essere bravo – e ce ne son passati parecchi di bravi – ma la forza di quella squadra era l'appartenenza, la grinta: non mollare e non subire. Per quanto fosse possibile, anche con quelli molto più bravi di te, dovevi fargliela sudare...

Giovanni Capolongo, ex inquilino

I giovani della Fondazione Crespi Morbio hanno carattere. Lo dimostra anche la “guerra con il ragioniere”, che finisce sulle pagine del *Corriere della Sera* nel luglio 1979. Oggetto della battaglia è il campo all’angolo con via Bechi. Si racconta che, insieme al parroco della Fondazione, don Antonio Innocenti, i ragazzi avessero più volte richiesto all’amministrazione di mettere a posto il «piccolo campo malsagomato, zeppo di sassi, vetri rotti, macerie e cintato da un alto muro». E che, di fronte al silenzio dell’amministrazione, avessero deciso di forzare l’ingresso con tanto di ruspe e occupare nottetempo lo spazio incolto per trasformarlo in un vero campo da gioco.¹²

Qualche giorno dopo la pubblicazione della notizia sul *Corriere della Sera*, arriva in redazione la rettifica firmata dal “ragioniere”, ovvero l’amministratore della Fondazione, Franco Rizzi. Ribadisce come premessa che la Fondazione «si è sempre preoccupata di fornire ai ragazzi ogni possibilità del miglior inserimento nella società, col risultato di vedere oggi, tra di essi, molti laureati, diplomati, impiegati, operai, suore, ultimamente un sacerdote; e non sono certo molti i bambini di Milano che possono avere a loro disposizione, e solo per loro, gli ampi cortili alberati e il campo tanto discusso come i ragazzi di via S. Erlembardo». Il dissidio, specifica, non è con i ragazzi, ma semmai con il parroco, che avrebbe pure indotto con l’inganno alcune famiglie a firmare la richiesta di dimissioni dello stesso amministratore.¹³

12. «I ragazzi di via S. Erlembardo in guerra con il “ragioniere”», in *Corriere della Sera – Informazione/Milano*, 14 luglio 1979.

13. «Lettere alla cronaca. I ragazzi di S. Erlembardo», *Corriere della Sera – Informazione/Milano*, 1° agosto 1979.

I ragazzi di via S. Erlembardo in guerra con il «ragioniere»

«Se fanno ancora irruzione con vanghe e picconi li denuncio tutti» dice l'amministratore - «Sa soltanto dire qui comando io» replicano i giovani - I genitori solidali con i figli - La storia di una ruspa fatta lavorare di notte

Un piccolo campo malageggiato, zuppo di sassi, vetri rotti, macerie e circondato da un alto muro, è al centro di una vicenda che impugna in uno strenuo «braccio di ferro» alcune centinaia di ragazzi che vogliono farne un campo di pallone e l'amministrazione delle case dove abitano, che continua ostinatamente a dire di no.

«Questo campo ci spetta di diritto — dicono i ragazzi della via Sant'Erlembardo — appartiene alle nostre case, sono 10 anni che aspettiamo e adesso ci fanno il nostro campo di pallone, che «il ragioniere» roglia o no».

«Se ci procurano un'altra volta a fare irruzione con vanghe e picconi li denuncio tutti

di Oria, cercando di reinserirli nella società. Vogliamo aprire un dialogo con i giovani cercando, nei limiti dei possibili di salvarli con buoni ragionamenti», così hanno scritto 110 genitori «concessionari» gli inquilini della fondazione al presidente avvocato Gian Paolo Melzi d'Eril, perorando la causa dei loro ragazzi e chiedendo la sostituzione del ragioniere che «sa solo rispondere. Qui comando io».

La «Fondazione» nella zona è considerata un ghetto e i ragazzi che ci abitano vivono spesso in condizioni particolarmente drammatiche: una così alta concentrazione di giovani ha portato infatti questo quartiere ad essere considerato una piazza fiorentine da



matino dopo la ruspa ha iniziato i lavori. Malafio subito scoperto: intervento dei carabinieri, diffida ai «giusta» e costruzione immediata di una palizzata per coprire il buco della cinta. La notte successiva un'altra incursione, la palizzata viene abbattuta e la ruspa entra in campo per la seconda volta. A questo punto la tensione è al colmo: ma la guerra non scoppia: sono i ragazzi a cedere. Per dare prova di buona volontà ricostruiscono, mattone su mattone, il muro incrinato così che questo atto di sottomissione serva per arrivare ad un pacifico accordo. Ma ancora una volta si illudono: è di questi giorni l'ultimo no di «chi comanda».

Resta che, al di là della vera o presunta “guerra con il ragioniere”, dentro i cancelli della Fondazione intere generazioni hanno passato momenti indimenticabili.

Negli anni Settanta, a un certo punto un gruppo di amici della Fondazione — ma c'erano anche ragazzi di fuori — fondarono un club dove c'era il padiglione dell'asilo, e dove poi è venuto il Teatro del Sole. Si chiamava “Club i Due Mondi” e lì si riunivano tanti ragazzi, si metteva la musica col giradischi, si ballava e si facevano le feste! D'inverno poi si organizzavano le gite in montagna. Sono stati anni bellissimi per la Fondazione, e anche per tanti inquilini... Quante coppie sono nate in quegli anni!

Eleonora Lopez, inquilina

Ricordo che in Fondazione in quegli anni si facevano le feste in casa con il giradischi e noi piccini sbirciavamo i fra-

telli più grandi mentre ballavano. I grandi andavano anche a ballare fuori, in un locale vicino che si chiamava Il Tricheco, e le ragazze uscivano di casa con abiti "normali", ma sulle scale della Fondazione, lontano dagli occhi dei genitori, si cambiavano per dare posto a minigonne e tacchi.

Tiziana Priore, inquilina

La Fondazione Crespi Morbio e in particolare i suoi cortili diventano il luogo in cui si cementano legami, si fondono famiglie, si stringono amicizie e ci si innamora. Da vicini di casa si diventa qualcosa di più e nascono rapporti destinati a durare una vita.

Di giorno le panchine erano frequentate da madri che facevano capannello e chiacchieravano mentre tenevano sott'occhio i piccoli che giocavano. Ma alla sera le frequentavano soprattutto ragazzi dai tredici-quattordici anni fino ai venti e oltre. Così si creavano le compagnie. Nella mia, ad esempio, eravamo una trentina di persone. Quelli del nostro gruppo erano tutti della stessa età: bastava avere due anni in più, e già entravi in un'altra compagnia ed era tutta un'altra cosa, un altro giro. A quei tempi, una differenza di due anni cambiava già tutta la vita: gli interessi, il modo di stare insieme...

Nicola Russo, inquilino

In Fondazione io venivo a casa tua, tu venivi a casa mia, io cucinavo per te, tu cucinavi per me. Poi è diventato anche uno sposarsi a quello che era vicino a te, o a quello di sopra, e le famiglie si sono unite: ci sono amici che si son ritrovati a essere cognati, generi, suoceri... E così si è creata una specie

di fratellanza per cui a Natale si andava di casa in casa per fare gli auguri alle famiglie. Don Angelo – che tuttora sentiamo – ha avuto un ruolo notevole dentro questa nostra comunità, che purtroppo ha conosciuto anche la povertà dura: c'erano famiglie che potevano e altre che non potevano proprio. Avere un pallone per noi ragazzi era come ora avere un i-Phone... Però il pallone, per noi, era più prezioso dell'i-Phone per i ragazzi d'oggi!

Pino Di Marzo, ex inquilino

4

Gli anni fragili: dalla droga al passaggio al Comune

Il bello della Fondazione era che c'erano il doposcuola, il Centro sociale con la biblioteca... e noi bambini, bene o male, eravamo seguiti: le mamme che restavano a casa perché non lavoravano facevano da chioccia o da seconda mamma ai ragazzi che stavano in cortile. Nelle giornate di festa, quando invece tutte le mamme erano a casa, a mezzogiorno era tutto in risuonare di richiami dalle finestre: «Pino... a mangiare!». Poi, il pomeriggio alle 4, ci si trovava ancora in cortile, insieme anche alla guardia, il Natalino, che girava intorno e faceva rispettare le regole. Molto rigide.

Si andava all'oratorio della Fondazione, si pattinava sopra il garage, c'erano il campo di basket, la pista delle biglie. Tutte cose sparite... Poi si sono succedute tante fasi, e nel tempo le cose sono cambiate: è arrivata la droga e con lei sono arrivati i problemi. Sono morti parecchi nostri amici. E lì è stato un po' lo scatafascio sociale della Fondazione: siamo passati da un "bellissimo" a un "bruttissimo" nell'arco di quattro o cinque anni.

Pino Di Marzo, ex inquilino

Quelli a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta sono infatti anni fragili. Il Paese è alle prese con la violenza della lotta armata e del terrorismo, e – ancora prima, almeno cronologicamente – con il dilagare di un nuovo, preoccupante fenomeno: la tossicodipendenza. Nel giro di qualche anno la droga diventa l'incubo delle famiglie. Sfogliando i giornali di allora il bollettino dei morti per overdose si alterna alle notizie degli arresti per spaccio. La Fondazione Crespi Morbio non sfugge a questa ondata di morte e degrado, che inquinava anche le relazioni.

Qui eravamo una grossa comunità. Ciò che l'ha rovinata è stata la droga perché ha disgregato i rapporti sociali e le famiglie. C'è chi ha subito delle "amputazioni famigliari", nel senso di famiglie che hanno perso due, tre, anche quattro figli, o genitori che si sono separati a causa del problema della droga.

Fra ragazzi ci siamo persi fra noi – come amicizie, intendo – perché tanti sono entrati nel mondo della droga e tanti altri hanno dovuto cambiare via per non entrarci, per non essere coinvolti e travolti anche loro. Ho perso tanti amici, miei coetanei che adesso sono a Greco, a Lambrate e in altri cimiteri cittadini. Io stesso ho dovuto cambiare le mie amicizie, stravolgere la mia vita. Sono dovuto andare via da Gorla, perché qui era diventato un inferno: era una richiesta continua di soldi da parte di chi si drogava ed era tuo amico. Un disastro, insomma... Mi sono sposato, e sono andato via dalla Fondazione nel 1988. Però poi naturalmente ritornavo, perché mia madre abitava qui, e vedevo di nuovo le scene che non avrei più voluto vedere. Sono scene che, una volta vissute, ricordi per tutta la vita. Perdere amici, persone con cui andavi a scuo-

la, che conoscevi fin dall'asilo, persone che erano la tua vita. Gorla a fine Ottocento la chiamavano "la piccola Parigi". Poi è diventata "la piccola Amsterdam".

Pino Di Marzo, ex inquilino

Il periodo nero della droga, quando è arrivato, ha stravolto tutto. Sulle panchine, luogo di ritrovo dei giovani, i ragazzi che prima si divertivano e scherzavano li trovavi sconvolti e addormentati. Alcuni adulti, tra cui anche uno dei miei fratelli, hanno cercato di coinvolgere i giovani portandoli a teatro o a fare gite, ma la piaga della droga si allargava sempre più come una macchia d'olio, e per molte famiglie la serenità di prima era scomparsa, lasciando il posto all'angoscia e all'impotenza.

Tiziana Priore, inquilina

Nel 1978 esce il *Dossier Eroina*, redatto dai Collettivi Comunisti Anonimi. Si tratta di un'indagine di controinformazione sulla droga a Milano, con nomi, cognomi e indirizzi di chi spaccia in città e in provincia. Alla redazione del documento partecipano anche Fausto Tinelli e Lorenzo "Iaio" Iannucci, i due giovani attivisti del Centro sociale Leoncavallo uccisi per strada il 18 marzo di quello stesso 1978.

Allegata al dossier c'è una mappa con i punti di spaccio (piccolo, medio e grande). Tra le zone cerchiare, anche quella di via Sant'Erlembaldo, considerata un punto di medio spaccio.¹⁴

14. Collettivi Comunisti Autonomi e Centro di lotta e informazione contro l'eroina (a cura di), *Dossier Eroina: nomi e indirizzi degli spacciatori di Milano e provincia*, s.n., Milano 1978.

Dal '75 praticamente son morti tutti gli amici di Roberto. Ne sono rimasti due. Si sono tirati dentro uno con l'altro. Eroina.

Irene Albertini, inquilina

Senz'altro restano paradigmatiche per la loro drammaticità alcune storie che emergono dalle cronache nere di quegli anni e che raccontano di famiglie distrutte dall'eroina. Come quella dei due fratelli morti per overdose a distanza di otto anni l'uno dall'altro. Quando uno dei due, pochi mesi prima di morire per la stessa ragione, era finito in coma, la madre aveva affidato a un giornalista la sua speranza: «Che questa esperienza serva a qualcosa. Che possano tirarsi fuori dalla maledizione della droga».¹⁵

Ma in via Sant'Erlembaldo 2 questi sono anche gli anni del passaggio di proprietà del complesso dalla Fondazione Crespi Morbio al Comune di Milano. A restituirci il clima del periodo è ancora Franco Rizzi, l'amministratore della Fondazione che abbiamo già trovato "in guerra" con il parroco e i giovani abitanti per via del campetto da calcio. Nella già citata lettera inviata al *Corriere* nell'estate 1979, il ragioniere non perde occasione per togliersi un sassolino nella scarpa anche nei confronti dell'Amministrazione Comunale.

«Desidero infine precisare che se ritardi vi sono per nuove iniziative, riparazioni, ecc. le responsabilità ricadono sul Comune di Milano, che non ha ancora dato seguito alla de-

15. «Disse alla madre: "Aspetto di morire". La droga lo ha ucciso in viale Monza», in *Corriere della Sera - Corriere milanese*, 27 agosto 1981.

libera del febbraio 1976, con la quale accettava la donazione del complesso della Fondazione Crespi-Morbio.»¹⁶

Quello che accade dopo è un momento importante per la storia del complesso e per i suoi abitanti. Un periodo di transizione dal “paternalismo” della Fondazione Crespi Morbio, personificato dalla figura di Giulia Maria Crespi e ricco di servizi (dall’asilo alla parrocchia, dal doposcuola agli assistenti sociali e al medico ginecologo), alla gestione comunale. Scomparsa la beneficenza diretta della più prestigiosa e illuminata imprenditoria milanese, via Sant’Erlembaldo 2 diventa un complesso di case popolari come tanti altri.

Sono andati via gli assistenti sociali, la biblioteca è stata chiusa e piano piano tutto quello che avevamo è sparito: il doposcuola, il Don che ci portava in piscina, nel campo sportivo è cominciata a crescere l’erba e adesso c’è una giungla. Tutte quelle cose che avevamo sono sparite nel momento in cui la contessa Crespi ha mollato la Fondazione; anche la festa di Natale non c’è stata più... E da lì tutto è cambiato.

Pino Di Marzo, ex inquilino

Ciò non vuol dire che manchino le attenzioni da parte del Comune. Uno dei primi lavori che l’Amministrazione Comunale attua in Fondazione è una ristrutturazione che riguarda le parti comuni e che bonifica i vecchi tetti ormai non più a norma.

La spinta viene data dal Comitato Inquilini (guidato da Mil-

16. «Lettere alla cronaca. I ragazzi di S. Erlembardo», op. cit.

via de Vita, Ilario Giardelli, Aurora Villani, Filomena Nevola e tanti altri) che, tra tante iniziative, insieme al Teatro Officina e al Centro Tempo per l'Infanzia nel 1992 organizza un evento dal titolo "Al di là del muro". Mentre i piccoli partecipano a momenti di festa pensati per loro, gli adulti possono dare libera espressione ai propri desideri sulla Fondazione scrivendoli su un rotolo di carta appeso al muro, in un momento di creatività collettiva. L'intento è quello di favorire una nuova socialità e insieme di attirare l'attenzione dell'Amministrazione Comunale sulla necessità di fare i lavori di manutenzione straordinaria.

È dunque anche grazie alle pressioni esercitate dal Comitato Inquilini e dal SICET se il Comune nello stesso 1992 ripristina le parti comuni del complesso e restituisce nuova bellezza alle case ormai un po' decrepite, e con la bellezza un nuovo senso di dignità a coloro che le abitano.

Una cosa bella che il Comune ha fatto allora è che quando ha preso le case, ha fatto subito i lavori e ha sistemato la Fondazione. Hanno rifatto gli impianti elettrici, sistemato le parti comuni. Hanno rifatto le facciate, messo le antenne centralizzate e i tetti con le tegole, mentre prima erano tutti di amianto.

Carlo Picardi, ex inquilino

E con il passaggio dalla gestione Crespi Morbio a quella del Comune restano anche l'attenzione speciale ai tanti bambini e ragazzi della Fondazione. Lo testimoniano scelte come la trasformazione della ex scuola materna nel Centro Tempo per l'Infanzia nel 1989 e l'apertura del CAG (Centro di Aggregazione Giovanile) "Tempo per il Barrio" nel 2008, servizi di cui tutt'oggi usufruiscono anche i figli degli inquilini dei caseggiati.



5

Un luogo di legami da rivivere

Pur nelle sue alterne vicende, la Fondazione Crespi Morbio resta soprattutto il luogo in cui si formano legami importanti, amori e amicizie nati tra i cancelli di via Sant'Erlembaldo 2 e destinati a durare nel tempo.

Mia moglie da ragazza abitava in un'altra scala della Fondazione. Quando eravamo fidanzati non c'era neanche bisogno di telefonate: ci vedevamo da finestra a finestra e ci facevamo i segnali!

Nicola Russo, inquilino

Antonio, Robi, Diego, Marco e Gianni erano così uniti da bambini, e lo sono ancora adesso. Hanno, ad esempio, il rito del sabato pomeriggio – e guai a toglierglielo! Anche se c'è qualche impegno familiare, il sabato pomeriggio alle 5 bisogna essere qua perché lui deve andare a vedersi con i suoi vecchi amici. E infatti se tu alle 5 del sabato vai lì dove ci sono le panchine, li trovi ancora tutti insieme: mio marito con gli amici che frequentava da ragazzo e con cui è nato qui alla Fondazione.

Alessandra Ferrante, inquilina

Sono in tanti, anche tra gli intervistati per questo progetto, quelli che se ne sono andati dalla Fondazione Crespi Morbio per trasferirsi altrove, ma che hanno deciso di non recidere il cordone ombelicale che li lega a questo posto.

Ti racconto una vicenda particolare: abbiamo un amico che si era trasferito a vivere ad Adelaide, in Australia. Tornato in Italia dopo quarantasette anni, la prima cosa che ha voluto fare è stata venire qui in Fondazione. Appena superato il cancello, si è inginocchiato e ha baciato la terra! Poi ha voluto andare a vedere la casa dove abitava. Io per quell'occasione gli ho fatto un regalo speciale: gli ho fatto ritrovare – dopo tanti anni – il suo più caro amico di infanzia, grazie a Facebook. E così, tramite i social network, abbiamo provato a ricreare quello “spirito familiare” che prima c'era e adesso è sparito...

Pino Di Marzo, ex inquilino

Per riattivare quello spirito, grazie all'iniziativa degli abitanti e degli ex abitanti sono infatti nati gruppi sui social network e ritrovi annuali come il “Fonda Day”, fatti per mantenere vivi i ricordi di chi è cresciuto nei cortili di via Sant'Erlembaldo 2, ma anche per cercare di rompere gli stereotipi che, dalla nascita della Fondazione, si sono interposti tra gli abitanti delle case popolari e il resto di Gorla.

Sei anni fa ho creato un evento, il “Gorla Day”, proponendo a tutti di ritrovarci al parco di Villa Finzi. Io pensavo, in verità, che non sarebbe venuto nessuno, e invece ci siamo trovati in quattrocento! E la ciliegina sulla torta è stata che

siamo andati a prendere don Angelo a Meda, dove adesso sta in pensione, e lo abbiamo accompagnato qui.

Ognuno ha portato qualcosa: chi la torta, chi la Coca cola o l'aranciata... Una cosa bellissima! Ho ritrovato gente che non vedevo da quarant'anni, gente con cui si andava a scuola insieme. Con alcuni non ci si riconosceva nemmeno più. Abbiamo ritrovato vecchie amicizie che avevamo chiuso tempo prima, ma che adesso cerchiamo di mantenere vive. È stato un momento ricco di pace e di risate...

Da allora ne abbiamo fatti tre o quattro di "Gorla Day", poi è successo che gente di Gorla ha mollato, ci sono state alcune delle solite polemiche sterili... e allora abbiamo trasformato il "Gorla Day" in "Fonda Day" e ci siamo trovati solo noi della Fondazione Crespi Morbio.

Pino Di Marzo, ex inquilino

Non è facile, in effetti, accettare anche solo il ricordo di un mondo che non c'è più, ma oggi lo spirito iniziale della Fondazione resiste attraverso i nuovi inquilini e le nuove realtà che la abitano. Dove un tempo c'era l'asilo, dal 1989 c'è il Centro Tempo per l'Infanzia. Dove un tempo c'era il Padiglione Cucito, dal 1986 c'è il Teatro Officina, che offre spettacoli e momenti di ricreazione per gli inquilini, anche all'aperto con la bella stagione. Sotto il teatro, al posto della palestra, c'è il Centro di Aggregazione Giovanile. La Fondazione si apre al nuovo, cambia negli anni, ma resta un posto magico. Ancora oggi, per chi non vi abita e si ritrova a entrarvi per andare a teatro o nelle altre strutture, c'è la meraviglia di vedere i bambini giocare nei giardini o gli adulti seduti sulle panchine all'ombra degli alberi.

La rinascita della Fondazione non è che all'inizio. Per accompagnarla in una veste nuova, più contemporanea, capace di intercettare i bisogni del Ventunesimo secolo, l'Amministrazione Comunale le dedica un'attenzione speciale, come dimostra la scelta di questo quartiere all'interno del progetto Reaction-Rivivi, realizzato tra il 2020 e il 2022.

Quella funzione di creare legami implicita alla Fondazione persiste infatti nella realizzazione del progetto e si rinnova così, insieme ai viali, alle mura e ai ciottoli dei cortili in via Sant'Erlembaldo 2.

Da Rivivi si ricomincia. Noi inquiline e inquilini ci parlavamo, ci conoscevamo, ma niente di che. Adesso, invece, il fatto di aver trovato persone con cui puoi dialogare, con cui puoi scambiare delle idee, a me sembra molto positivo. Anche per me stessa. E capisco che ce n'era bisogno. Che io stessa ho bisogno di altro, non solo della mia famiglia, che è importante, ma è importante anche quello che ci circonda, l'ambiente in cui vivo, e questa cosa mi sta facendo crescere. A sessant'anni sto crescendo.

Irene Albertini, inquilina



6

Il progetto Rivivi

Nel novembre 2020 è partito il progetto Rivivi come parte del Programma Strategico Reaction, promosso dal Comune di Milano, finanziato dalla Regione Lombardia con il POR Fondo Sociale Europeo 2014-2020, e articolato su tre progetti in tre quartieri di Milano: Gallaratese, Lorenteggio e, appunto, via Sant'Erlembaldo 2 a Gorla.

Rivivi ha l'obiettivo di coinvolgere e attivare i cittadini per sviluppare nuove forme di socialità e progetti comuni, che permettano di costruire relazioni positive e rafforzare la comunità locale. Vede coinvolti i cittadini stessi, MM s.p.a. – che ha in gestione le residenze pubbliche – e una serie di soggetti del Terzo Settore: la cooperativa sociale Tempo per l'Infanzia, il Teatro Officina, la cooperativa sociale Comunità Progetto e la Nave del Sole onlus, coordinati dal Comune di Milano.

Le azioni del progetto Rivivi sono state studiate per svilupparsi in più fasi, con l'obiettivo di stimolare gli inquilini della Fondazione Crespi Morbio e i cittadini di Gorla a essere il motore attivo della rigenerazione sociale.

La prima fase ha visto il diretto coinvolgimento degli in-

quilini mediante l'ascolto, in modo da comprendere esigenze e risorse in campo.

Nella seconda fase sono stati attivati dei “laboratori di immaginazione civica”, i cui partecipanti hanno costruito diversi microprogetti, quali:

- momenti di socialità declinata per le famiglie, per i bambini e per i giovani, con gruppi che si sono occupati degli eventi teatrali, sportivi, aggregativi e culturali;
- l'elaborazione di nuove forme di mutuo-aiuto e di supporto alle fragilità sociali, in raccordo con gli assistenti e i custodi sociali;
- un percorso laboratoriale che ha puntato allo sviluppo di relazioni di responsabilità condivisa, promuovendo la costruzione di un diverso dialogo con l'Amministrazione Comunale e l'ente gestore delle residenze pubbliche;
- il restyling leggero dei cortili, che ha visto la realizzazione di murales e prevederà la sistemazione di aree verdi e pavimentate.

Come terza fase, gli ultimi mesi di progetto valorizzeranno questo patrimonio di esperienze e svilupperanno un percorso di formazione che mira alla riconquista della consapevolezza di sé, delle proprie potenzialità e del proprio agire da parte della comunità locale. La condivisione delle competenze relazionali, sociali e anche operative che hanno guidato il progetto intende infatti valorizzare le risorse degli inquilini stessi, che già in parte sono e potranno essere sempre più *promotori di comunità* anche una volta che il progetto sarà concluso.

Ringraziamenti

Si ringraziano la Biblioteca/Archivio fotografico Fondazione ISEC (Istituto per la Storia dell'Età Contemporanea), Sesto San Giovanni; la Biblioteca di Storia contemporanea dell'Istituto Nazionale "Ferruccio Parri"; la Cittadella degli Archivi – Archivio Civico del Comune di Milano.

Un ringraziamento particolare ai testimoni intervistati (in ordine alfabetico): Assunta Albertin (detta Noris), Irene Albertini, Vittorio Bacco, Giovanni Capolongo, Pino Di Marzo, Alessandra Ferrante, Cinzia Gambi, Eleonora Lopez, Nicola Malinverno, Carlo Picardi, Tiziana Priore, Nicola Russo, Vittorio Villani.

E grazie al Comune di Milano, capofila del progetto Reaction, che ha reso possibile la pubblicazione di questa ricerca.

Indice

Prefazione. La fiducia nei legami	1
1. La Fondazione Crespi Morbio	3
2. La guerra e la ricostruzione	15
3. I ragazzi delle case numerose	21
4. Gli anni fragili: dalla droga al passaggio al Comune	30
5. Un luogo di legami da rivivere	37
6. Il progetto Rivivi	42

REALIZZATO CON IL SOSTEGNO DI



UNIONE EUROPEA
Fondo sociale europeo



Regione
Lombardia



POR FSE 2014-2020 / OPPORTUNITÀ E INCLUSIONE

REACTION



TEATRO OFFICINA

